



# Democrazia è partecipazione

## La ricetta di Lawrence Lessig per una Rete trasparente

**Un pamphlet del consigliere di Obama: il binomio politica-denaro ha minato l'indipendenza della politica, ecco cosa può fare il Web**

«LA DIPENDENZA GENERA ASSERVIMENTO E VENALITÀ, SOFFOCA IL GERME DELLA VIRTÙ E PREDISPONE STRUMENTI ADATTI AI PIANI DELL'AMBIZIONE», così dichiarava Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti (1801-1809). L'osservazione è la bussola che guida il discorso di Lawrence Lessig nel piccolo pamphlet sulla «trasparenza della rete» (Egea, 2013, euro 6,90).

Lessig, insigne giurista americano, è uno dei principali artefici del movimento per la liberalizzazione del diritto d'autore, tra i fondatori delle licenze *creative commons* come forme alternative di protezione e diffusione dei contenuti digitali. Invitato agli incontri di Milano di «Meet the Media Guru», propone un nuovo tema di ricerca e di impegno civile: il rapporto tra politica e denaro, specificamente la dipendenza dei membri del parlamento dalle generose donazioni dei lobbysti.

Lessig discute il sistema di sovvenzione della politica da parte del circuito delle lobby, la cui presenza nei palazzi del potere è raddoppiata dai tempi di Clinton. I lobbysti sono molto più pagati dei dipendenti del governo e tutti a Washington ambiscono a intraprendere questa carriera. Il problema del conflitto di interessi non riguarda, quindi, solo la situazione paradossale nella quale si è trovata l'Italia sotto il ventennio berlusconiano, ma tutta la politica postideologica. La presenza di tanto denaro inquina la posizione dei decisori di fronte ai cittadini che non possono più fidarsi del loro operato.

Il tema di Lessig è quello della crisi della democrazia e dell'avvento di una democrazia economica, nella quale lo Stato lascia vicariare il proprio ruolo da aziende multinazionali, così anche i cittadini si convincono che l'attivismo di Starbucks possa rendere il mondo migliore. Ma la democrazia economica è come un cucciolo di tigre, può sembrare dolce, non è però auspicabile tenerlo in casa.

La ricetta di Lessig per spezzare la «tossicodipendenza» dei partiti consiste nel ripristinare il finanziamento pubblico, consentendo ai cittadini di fare piccole donazioni e indirettamente di orientare i finanziamenti da parte del Ministero

del Tesoro. È una posizione interessante che contrasta con il populismo che ha spinto il nostro parlamento ad abolire l'anno scorso, sia pure gradualmente, il finanziamento pubblico.

Lessig è uno dei sostenitori e consiglieri del suo compagno di università Barack Obama. È convinto che la sua elezione possa contribuire al cambiamento attraverso l'attivazione di un movimento della cittadinanza basato sull'economia dell'influenza. Questa è la seconda, più controversa, tesi del libro, quella verso la quale nutro molte perplessità, e che rivela l'orientamento liberal e individualista del famoso giurista.

L'ipotesi confida nella forza di pressione dei cittadini attraverso l'attivismo consentito dalle tecnologie della comunicazione e la cultura *read-write* o *read-tweet* - quella della partecipazione. La trasparenza della rete dovrebbe far cambiare ai politici le strategie per la presa di decisione, spingendoli a diventare più coerenti con le richieste degli elettori. Lessig è convinto che si possa evitare l'alleanza tra le nuove piattaforme di social networking e la vecchia cultura Broadcasting, connessa con i poteri forti dei servizi finanziari e delle altre multinazionali dell'economia «reale».

Nello spazio di internet, afferma Lessig, esistono già delle piccole economie che non si basano sul denaro e la loro presenza spingerà a realizzare un'economia ibrida nella quale sarà possibile anche recuperare la democrazia al riparo dei grandi interessi economici che regolano il resto delle transazioni, basate invece sulla moneta.

Vorrei segnalare tre affermazioni su cui si fonda questa posizione: 1) la virtualità di questa seconda componente dell'economia, 2) la fine della passività dei cittadini legata alla diffusione delle piattaforme sociali di partecipazione, 3) il carattere individuale del cambiamento della politica frutto della volontà di una nuova generazione di cittadini consapevoli e indipendenti.

Personalmente non credo nella narrativa sulla virtualità della rete: ci sono molte prove della sua materialità e dipendenza da quelle stesse forze che regolano la vita e l'economia delle persone offline. Le piattaforme di social networking sembrano semmai attivare forme di populismo, dando voce agli istinti più bassi e estremisti degli individui. Le abitudini della politica non possono cambiare per i comportamenti virtuosi dei singoli, siano essi cittadini comuni o politici potenti, ma solo in conseguenza dell'attivazione di idee e forze collettive. La rete da sola non basta, come mostrano gli esiti controversi delle rivolte della primavera araba. Né per cambiare la mentalità e la cultura sono sufficienti una serie di messaggi da 140 caratteri. Spero di sbagliare.

## I sopravvissuti di Emio danzano alla deriva nel Museo di Pietarsa

**Al Napoli Festival lo spettacolo di Greco e di Scholten ispirato all'evoluzione della società in network**

DALL'INVIATA A NAPOLI

**BISOGNA FORSE RICHIAMARE ALLA MENTE IL MODO DI OPERARE DELLA COPPIA CAGE-CUNNINGHAM PER CAPIRE MEGLIO L'«ENTITÀ» CREATIVA** formata da Emio Greco e Pieter C. Scholten, ovvero non una semplice collaborazione fra artisti dove uno scrive la musica e l'altro fa coreografia (come nel caso dei due maestri americani) o disegna le luci e danza (come per il ballerino italiano e il light designer fiammingo), ma una intima sintonia di prospettive sull'arte.

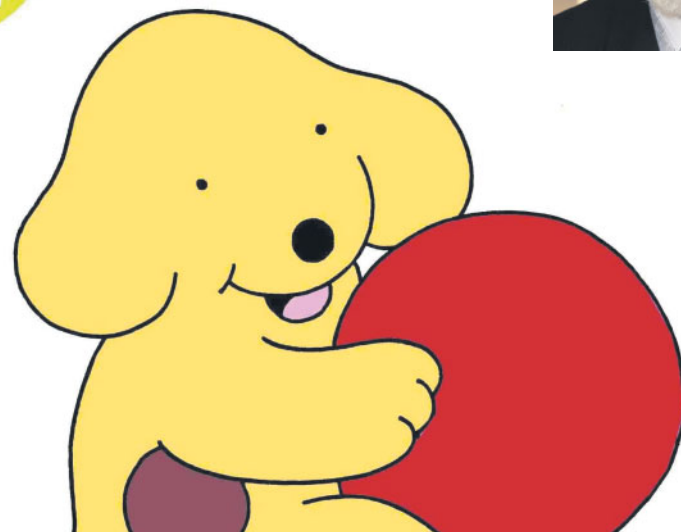
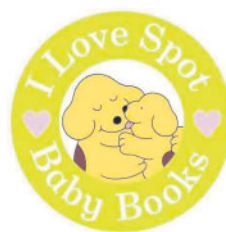
Così nasce *Addio alla fine*, portato al Napoli Festival e rimodellato per gli spazi del Museo Ferroviario di Pietarsa. Un progetto - prima ancora che uno spettacolo - intorno al concetto di mutamento della nostra società, ispirandosi alle teorie di Hans Boullier che in *The improvising society* immagina che nella società attuale ogni individuo è pensato per agire all'interno di una rete più ampia, spalancando orizzonti nuovi sulla necessità/potenza della collaborazione di ciascuno. Emio Greco e Scholten applicano quest'idea alla loro già praticata interdisciplinarietà, cercando un dialogo fra parole e movimento, luci e musica, gli interpreti e, chiamati in causa direttamente, anche gli spettatori.

L'idea del viaggiare, delle tappe, dell'imbarcare un'umanità residua verso altrove è l'incipit di questo spettacolo itinerante che si riallaccia a *E la nave va* di Fellini - esplicitamente citato da Greco e Scholten - dove un giornalista si ritrova assieme a un rinoceronte nella barca di salvataggio, unici sopravvissuti al naufragio. Anche qui a Pietarsa si viene chiamati a raccolta per salvarci da un curioso imbonitore con la giacca arlecchiana, e poi stipati nel capannone tra due file parallele con una passerella in mezzo dove sfilano i danzatori protagonisti nostri alter ego in questa messinscena di fine del mondo. Nella penombra alle no-

stre spalle, stazionano le vecchie locomotive come dinosauri addormentati. Risvegliate all'improvviso dal dardeggiare delle luci e dal risuonare delle sirene della nave, che ci spingono all'aperto per una seconda parte sul grande palco sul mare, alternando cantanti e danzatori.

Molto suggestivo, certo, ma non basta questo grande apparato di concetti, luci e richiami a far funzionare lo spettacolo, anzi si affaccia il sospetto che tanto declinare sia più utile che funzionale, più adatto a farlo girare per festival e piazze diverse che come intima necessità artistica. Su questa genetica modificata della creazione artistica in base al mercato, l'immenso Robert Lepage ci ha fatto - lui sì - un geniale lavoro, *Project Andersen*. *Addio alla fine* non si scrolla di dosso una certa aria di arrangiamento, la parte iniziale (gli inviti dell'imbonitore e le sue spiegazioni sull'eclissi dell'umanità) sembra un oggetto estraneo appiccicato al resto. Una scusa per entrare nel corpo magico della scenografia di nuvole sospese e luci danzanti (il meglio di Scholten) e assistere alle danze. Più che coreografare, Emio applica agli interpreti i suoi modelli di movimento, duplicandoli come tanti cloni di sé. Per nostra fortuna, la sua danza è prepotente, nervosa, istintiva. Attinge così profondamente alle viscere da risultare drammaticamente sincera anche quando è danzata da altri (in questo caso, anche particolarmente bravi: Derek Cayla, Quentin Dehaye, Neda Hadj-Mirzaei, Kelly Hirina, Arnaud Macquet, Helena Volkov). Catturante, maliarca. Nonostante i costumi particolarmente brutti: va bene attingere al trovarobato per quest'umanità alla deriva, ma che nemmeno un capo d'abbigliamento porti qualche grazia a chi lo indossa - dalle assurde gonnelline arancioni e azzurrone dei ragazzi, alla tuta mimetica per una formosa ragazza o alla mise tipo «la mummia» per lo stesso Emio -, beh è un caso di tocco alla re Mida alla rovescia.

**Danzatori e spettatori chiamati a raccolta sulla nave che salpa e va verso il futuro**



**È morto Eric Hill, il papà del cagnolino Spotty**

Lo scrittore inglese è morto a 87 anni nella sua casa in California. L'idea del cagnolino Spotty è nata da una storia della buonanotte creata per il figlio Christopher più di 50 anni. Da allora i suoi libri col dolce cagnolino hanno venduto oltre 60 milioni di copie nel mondo.